

Venerdì 5 febbraio 1999

16

NEL MONDO

l'Unità

Atlante 24 ore

«Piano di Hamas pro-Netanyahu»

Denuncia dell'Anp: l'Iran aiuta gli integralisti islamici

A suon di bombe e di attacchi suicidi per spianare la strada alla vittoria elettorale di Benjamin Netanyahu. Così come avvenne nel maggio '96, «Hamas» intende determinare il corso della politica israeliana e il processo di pace in Medio Oriente. Fedele alla linea del «tanto peggio, tanto meglio», il movimento integralista palestinese punta decisamente sul candidato della «rottura», quello più ostile al dialogo con Arafat: e quel candidato è Benjamin Netanyahu. A svelare l'esistenza di un piano di attentati volti a favorire i «falchi» di Israele sono stati alcuni militanti di «Hamas» arrestati dal-

la polizia dell'Autorità nazionale palestinese. E se i «manovali» del terrore sono a Gaza, gli «sponsor» si trovano a Teheran. A denunciarlo è il capo delle forze di sicurezza dell'Anp, generale Ghazi Jabali. L'Iran, ribadisce Jabali, avrebbe destinato ad «Hamas» 35 milioni di dollari (circa 60 miliardi), e ne avrebbe messi in preventivo altri 130 nei prossimi due mesi, per finanziare gli attacchi «specialmente in questo periodo», vale a dire durante la campagna elettorale. L'obiettivo di «Hamas», spiega il capo della sicurezza palestinese, sarebbe quello di «aiutare» Netanyahu a restare in sella, nella

prospettiva che questi mantenga bloccato il processo di pace con l'Anp. La memoria torna ai mesi del '96 che precedettero le elezioni legislative nello Stato ebraico. I «kamikaze» di «Hamas» colpirono a ripetizione a Tel Aviv e Gerusalemme, provocando decine di morti tra i civili israeliani. La paura si impadronì del Paese e sulla paura Benjamin Netanyahu costruì la sua vittoria su Shimon Peres. «Nei Territori-sottolinea Jabali - non è in discussione il dissenso politico. Ma non può esistere un contropotere armato che imponga la propria volontà alla maggioranza della popolazione». Imme-

CONTRO LA PACE
L'obiettivo di Hamas è di aiutare Netanyahu a restare al governo



Militanti del gruppo di Hamas

Nasser Ishtayeh/Ap

diata è giunta la replica iraniana. Le autorità di Teheran hanno decisamente smentito questo sostegno finanziario agli integralisti

islamici palestinesi: «Queste accuse - dichiara il portavoce del ministero degli Esteri Hamid Reza Asifi - hanno l'unico obiettivo di giusti-

ficare le concessioni fatte dall'Anp all'entità sionista». La controparte di Jabali non si fa attendere: «In alcuni covi di Ezzedine al Qasam (il braccio armato di Hamas, ndr.) abbiamo trovato documenti che provano il coinvolgimento iraniano» in questo piano di destabilizzazione. La polemica coinvolge lo stesso capo di «Hamas», lo sceicco Ahmed Yassin. In un comunicato, il fondatore del movimento integralista ha replicato che «Hamas» non ha alcun interesse a influenzare l'esito del voto israeliano: gli attentati di tre anni fa, sostiene Yassin, erano dettati solo da vendetta per l'uccisione di Ahyia Ayyash, l'«Ingegner Morte», il massimo esperto in esplosivi del terrorismo palestinese, da parte israeliana. Contro Jabali si schiera anche David Bar Ilan, il portavoce di Netanyahu. «Quelle di Jabali - dice Bar Ilan - sono solo farneticazioni prive di senso». **U.D.G.**

Bill e Hillary difendono la privacy di Chelsea

NEW YORK «Avreste dovuto lasciare in pace nostra figlia»: con un comunicato pieno di amarezza il presidente americano Bill Clinton e sua moglie Hillary hanno protestato per la decisione della rivista «People» di dedicare la storia di copertina di questa settimana alla loro Chelsea. Nell'articolo di otto pagine intitolato «Grazia sotto il fuoco» si descrivono tra l'altro il forte legame tra Chelsea e Hillary ma anche le reazioni della figlia dei Clinton al Sexgate, lo scandalo sessuale che ha coinvolto il padre con Monica Lewinsky, una ragazza di pochi più anni maggiore di lei. «Siamo profondamente tristatisti che, nonostante i ripetuti appelli al rispetto della sua privacy e della sua sicurezza, «People» abbia deciso di dedicare la storia di copertina a nostra figlia Chelsea. Chelsea non ha mai avuto un ruolo pubblico tranne in rare situazioni in cui è stata parte integrante della nostra famiglia», hanno protestato Bill e Hillary. Ma «People» ha fatto orecchie da mercante: «A 19 anni non è più una bambina. E riteniamo che, essendo stata testimone di prima mano del dramma familiare e della storia che si è svolta attorno a lei, rappresenti un valido soggetto giornalistico», ha proclamato Carol Wallace, la direttrice del settimanale più diffuso d'America.

Il settimanale ha presentato la storia di Chelsea in positivo, sotto l'angolatura «dello straordinario rapporto madre-figlia» che lega la ragazza a Hillary. Il servizio non offre sconvolgenti rivelazioni ma regala alcuni particolari inediti sulla reazione della giovane Clinton al Sexgate. «Si è sentita gravemente tradita», ha raccontato a «People» un funzionario della Casa Bianca. Mentre un'altra fonte della rivista ha riferito che la giovane Chelsea «non parla dello scandalo, neanche con i suoi più stretti amici».

DALL'INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON Chissà. Forse hanno ragione quanti, ancor ieri, ribadivano che Sean Sellers non era, a conti fatti, che un abile manipolatore delle altrui coscienze. E forse davvero la sua «riscoverta di Cristo» non era stata - lungo i 13 anni trascorsi nel braccio della morte - che una reiterata e diabolica messinscena. Ma una cosa è comunque certa: se davvero così stanno le cose, e se davvero è stato solo per «salvare la pelle» che tanto a lungo ha simulato un pentimento che non esisteva, questa sua «finezza» Sean ha saputo prostrarla ben oltre le ragioni che l'avevano determinata. E ribadirla, quando ormai anche l'ultima speranza era svanita, di fronte al boia ed a tutti coloro che erano venuti per vederlo morire.

Immutata e chiara fino all'istante in cui, alle ore 12,17 di mercoledì notte il suo nome è entrato negli annali della giustizia Usa come il 512esimo condannato mandato al patibolo dal 1976, anno in cui la Corte Suprema ha ribadito la legittimità costituzionale della pena capitale. Il primo ad essere ucciso, in questo stesso periodo di tempo, per un reato commesso quando non aveva che 16 anni.

Il Daily Oklahoman di ieri raccontava infatti, in un'assai dettagliata cronaca dell'esecuzione, come Sean Sellers fosse morto con «Cristo sulle labbra». E come più volte, quando già il liquido mortale aveva cominciato a scorrergli nelle vene, egli avesse sollevato la testa per «parlare di fede e di perdono» ai 14 testimoni (7 in rappresentanza delle sue vittime... 7 scelti da lui). «Sto arrivando Padre... sto tornando a casa...». La



I parenti del condannato a morte Sean Sellers durante un incontro con i giornalisti

J. Pat Carter/Ep

morte lo ha raggiunto mentre intonava un vecchio spiritual che dice «Libera il mio spirito perché io possa cantare le tue lodi...». Fuori dal carcere di McAlistier, intanto, un centinaio di persone continuavano a innalzare cartelli che chiedevano un atto di clemenza, nonostante l'ultimo appello fosse stato cassato dal Pardon and Parole Board dell'Oklahoma più di quattro ore prima.

Narra ancora il quotidiano di Oklahoma City, come Sean avesse scelto, come ultimo pasto, un menù cinese, prevalentemente a base di scampi, per l'assai modico prezzo di 13 dollari e 21 cents. E riporta, anche, ampi stralci della lettera che, quando all'esecuzione non mancavano che poche ore, il «morturo» aveva inviato a quanti - i parenti del patigno da lui assassinato, prevalentemente - in quelle ore attendevano la sua morte come una liberazione dall'incubo dei

ricordi. O - per usare le parole dell'Oklahoman - come «la luce in fondo al tunnel del dolore». «Tutti voi che in questo momento continuate ad odiarmi ed aspettate di assistere alla mia morte - ha scritto Sean Sellers - sappiate che domani non vi sentirete differenti... Quando, al destarvi, vi accorgete che nulla è cambiato dentro di voi, rivolgetevi a Dio e Lui vi consolerà».

C'è uno strano paradosso in questa storia. Strano ed illuminante. Sean Sellers è andato al patibolo perché le corti che l'hanno giudicato si sono rifiutate di classificarlo inferno di mente, o perché, ritenendolo inferno di mente si sono comunque rifiutate di interrompere la sua marcia verso il patibolo. E certo è che la sua «follia» è scritta a chiare lettere nei crimini che, nel nome di una satanica religione da lui inventata, aveva commesso per «volontà del diavolo».

Prima assassinando, senza alcuna ragione, un commesso di drogheria. E poi, mesi più tardi, freddando nel sonno, la madre ed il patrigno.

Sean Sellers - dicono gli psichiatri che l'hanno esaminato - soffre di una grave forma di schizofrenia. Eppure - e qui sta il paradosso - avessero i suoi molti giudici deciso ieri di riesaminare le loro sentenze, avrebbero potuto trovare proprio in quella sua ultima lettera la «prova provata» della sua assoluta sanità di mente e, con essa, dell'assoluta «legittimità» della sua esecuzione. O meglio: avrebbero potuto leggere per contrasto, nelle sagge e pacate parole di quel pazzo omicida, la prova provata della vera follia: quella di chi crede che la morte possa essere punita con la morte.

Sean, in ogni caso, ieri non è morto solo. In Arizona, lo ha preceduto di qualche minuto Darick Gerlaugh, 38 anni. Lo spettacolo continua.

IMPEACHMENT

Monica non comparirà davanti al Senato

DALL'INVIATO

Trent Lott, il capo della maggioranza repubblicana al Senato, questa volta non sembra titubare: il processo di impeachment contro William Jefferson Clinton, 42esimo presidente degli Stati Uniti d'America - ha detto ieri - «con ogni probabilità» si chiuderà con un voto alla fine della prossima settimana. Ma per raggiungere questo obiettivo i 100 «giurati» della Camera Alta ancora devono superare due residui ostacoli. Il primo rappresentato dai soliti House Managers che - ormai patetici ma instancabili - ancor ieri hanno senza successo insistito per una testimonianza «dal vivo» di Monica Lewinsky; e, il secondo, costituito dalla persistente difficoltà a trovare una via d'uscita che non traduca in una umiliante disfatta repubblicana l'ormai inevitabile assoluzione del presidente.

L'ultima trovata - avanzata in prima istanza dalla senatrice Susan Collins e «rielaborata» due giorni fa dal senatore Orrin Hatch - prevede un voto che (a semplice maggioranza) sancisca la colpevolezza del presidente, seguito da un «rinvio sine die» della decisione in merito alla sua rimozione dall'incarico. E, non sorprendentemente, è stata respinta dalla quasi totalità dei democratici (e da non pochi repubblicani) come «an-

ticostituzionale», nonché come un evidente «trucco» teso ad evitare l'imbarazzante passaggio dell'assoluzione del presidente. «I repubblicani manipolano la Costituzione - ha detto ieri il senatore Ted Kennedy - per cercare di risolvere i propri problemi di unit interna».

Ieri il Senato - in un voto che per la prima volta ha visto un rilevante numero di repubblicani dire «no» ad una richiesta dell'accusa - ha respinto 70 a 30 la richiesta di convocare in aula Monica Lewinsky ed ha invece approvato la «introduzione agli atti» delle nuove testimonianze registrate della stessa Monica di Vernon Jordan e di Sidney Blumenthal.

Il tutto mentre Charles Ruff, uno degli avvocati di Bill Clinton, inviava a Trent Lott una lettera che ribadiva come il presidente non intendeva rispondere (per iscritto o di persona) ad alcuna nuova domanda. E mentre l'addetto stampa della Casa Bianca, Joe Lockhart, sottolineava come il presidente non solo non ritenga una propria «vittoria» una eventuale assoluzione, ma come, anzi, resti disponibile a sottoscrivere una «dura mozione di censura». Il che la dice lunga sullo stato del processo di impeachment. Solo qualche mese fa molti osservatori davano il presidente per spacciato. Oggi è lui che deve assicurare i suoi accusatori che non vuole «stravincere».

MA.CAV.

Rushdie in India? «Pronti ad ucciderlo»

NUOVA DELHI Alcuni minacciano fuoco e fiamme, altri affermano che il problema della «fatwa» contro Rushdie è superato e che la situazione è favorevole per una visita di Salman Rushdie nel suo paese natale, l'India. La decisione del governo indiano di concedere il visto allo scrittore accusato di «blasfemia» e condannato a morte con una «fatwa» dallo scomparso leader iraniano Ruollah Khomeini ha diviso la comunità musulmana dell'India, che nel 1989 fu il primo paese a mettere al bando il suo romanzo «I versetti satanici». «Perché questo governo (una coalizione guidata dal Bjp, un partito nazionalista indu) dà tanta importanza a quest'uomo? Per creare un'atmosfera d'odio e di violenza», dice Ahmad Bukhari, l'imam (gran sacerdote) della principale moschea della capitale, il Jama Masjid. «È un blasfemo - prosegue Bukhari - e non gli deve

essere permesso di mettere piede nel paese. Se avrà il coraggio di annunciare la data della sua visita bloccheremo le strade dall'aeroporto alla città». Abbas e Rafique, due studenti dell'università musulmana Jamia Milla, vanno più in là: «Siamo pronti ad ucciderlo, se ne avremo la possibilità», affermano. «A nessuno» - aggiungono i due giovani - «dovrebbe essere permesso di offendere l'Islam o qualsiasi altra religione. Sappiamo - proseguono - che il governo iraniano ha fatto marcia indietro. Ma l'Iran non può parlare per tutti i musulmani del mondo». Syed Ahmad, preside di una scuola musulmana privata e leader dei conservatori islamici afferma: «Se me lo chiederanno, chiederò ai miei studenti di ignorarlo, ma certo non mi pare saggio avergli concesso il visto e non mi pare saggio da parte sua venire in India. Potrebbe succedere di tutto».

Torture per gli algerini: in Francia è polemica

Dagli archivi segreti dell'esercito francese (1954) emergono drammatiche verità

PARIGI Dalla miniera degli archivi segreti dell'esercito francese - «scoperchiato» per il periodo che arriva fino al 1954 - stanno emergendo alcune drammatiche verità sulla guerra d'Algeria e sull'inverosimile disinformazione della potenza coloniale, tuttavia «ben al corrente delle torture subite dagli algerini» addirittura fin dal 1949. E il processo che si è aperto ieri a Parigi - inteso per diffamazione dall'assai discusso prefetto di polizia dell'epoca, Maurice Papon contro lo storico Jean-Luc Einaudi - porta alla ribalta un'altra pagina nera e poco nota della storia francese: quella della sanguinosa repressione della manifestazione di oltre ventimila algerini a Parigi del 17 ottobre 1961. Di quel tragico episodio Einaudi, secondo il

quale ci furono 200 morti, attribuisce la totale responsabilità a Papon, che parla invece di sole tre vittime. Una enorme distanza fra le cifre che certo non può essere avvicinata con alchimie matematiche. Da uno studio condotto da un gruppo di ricercatori sugli archivi - di cui «Le Monde» riferisce - emerge che una drammatica serie di inefficienze, divergenze, conflittualità interne tra i servizi segreti militari e civili impediscono che le autorità coloniali francesi - in particolare il primo ministro Pierre Mendes-France e il suo ministro degli interni Francois Mitterrand (poi diventato Presidente della Repubblica) - ottenessero analisi concordanti e credibili e si formassero un giudizio valido sulla situazione

prima dell'insurrezione del 1954.

Perfino gli allarmanti rapporti sul nascere nell'aprile 1954 del Crua (il comitato rivoluzionario da cui scaturirono diversi mesi dopo il Fronte di liberazione nazionale) redatti dalla più perspicace delle istituzioni incaricate di informare Parigi - la Sina diretta dal colonnello Paul Schoen - finirono negli archivi. Era invece ben noto che le forze dell'ordine in Algeria usavano la tortura per «convincere» i rappresentanti nazionalisti a confessare, nonostante la condanna di tale pratica del governatore generale dell'epoca, Marcel Edmond Naegelen e del successore Roger Leonard. Ma per tutta la guerra, finita nel 1962, i documenti attestano l'utilizzo di «metodi di coercizione». E

secondo documenti successivi al periodo di apertura degli archivi, il generale Jacques Massu, prefetto di Algeri nel 1959 e comandante dell'esercito durante la celebre «battaglia» di Algeri, pubblicò una «direttiva generale sulla guerra sovversiva», sui metodi per interrogare i sospetti, affermando tra le altre cose che il miglior modo per ottenere informazioni rapidamente era infliggere ai prigionieri scariche elettriche. Da un orrore all'altro: «Si sentiva solo il crack dei randelli sui cranii degli algerini»; al processo di ieri inteso da Papon, una ventina di testimoni hanno rievocato quel 17 ottobre 1961. Un altro tragico episodio per il «prefetto» già condannato in passato per crimini contro gli ebrei.

Pinochet:

processo finito Presto il verdetto

È finita la revisione del processo di appello per la concessione dell'immunità all'ex dittatore cileno Augusto Pinochet. Dopo giorni di battaglie legali, i 17 giudici della Camera dei Lord hanno fatto sapere che renderanno noto il verdetto «quando arriverà il momento». Nelle ultime 3 settimane la commissione ha ascoltato le istanze del procuratore per conto della giustizia spagnola e quelle della difesa. Se Pinochet conserverà l'immunità potrà immediatamente lasciare Londra, altrimenti sarà costretto a rimanervi fino a quando non saranno completate le pratiche per l'estradizione.

